

# *LECTURA DANTIS - PARADISO*



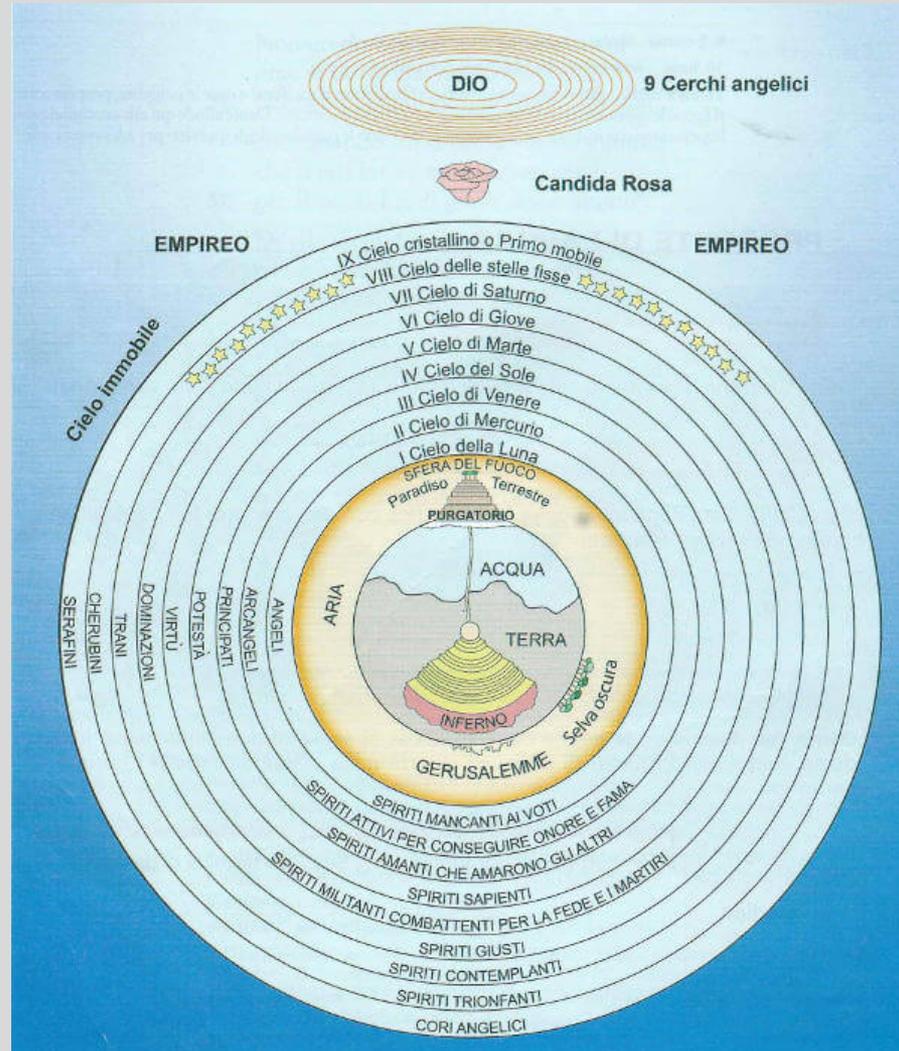
**Adriana Pasca Firrao**

**3<sup>^</sup> Lectura – 4 marzo 2019**

02/03/2019

# LECTURA DANTIS

Struttura



Del Paradiso

# *Paradiso - Canto IV*

*Tardo pomeriggio di mercoledì 13 aprile 1300*

## **Argomento del Canto**

Ancora nel I Cielo della Luna. Beatrice risolve due dubbi di Dante, circa la sede dei beati e l'inadempienza del voto. Volontà assoluta e relativa. Nuovo dubbio di Dante: le opere buone possono sostituire i voti pronunciati?

# *Paradiso - Canto IV*

Intra due cibi, distanti e moventi  
d'un modo, prima si morria di fame,  
che liber'omo l'un recasse ai denti; 3  
sì si starebbe un agno intra due brame  
di fieri lupi, igualmente temendo;  
sì si starebbe un cane intra due dame: 6  
per che, s'i' mi tacea, me non riprendo,  
da li miei dubbi d'un modo sospinto,  
poi ch'era necessario, né commendo. 9  
lo mi tacea, ma 'l mio disir dipinto  
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,  
più caldo assai che per parlar distinto. 12  
Fé sì Beatrice qual fé Daniello,  
Nabuccodonosor levando d'ira,  
che l'avea fatto ingiustamente fello; 15  
e disse: «lo veggio ben come ti tira  
uno e altro disio, sì che tua cura  
sé stessa lega sì che fuor non spira. 18

# *Paradiso - Canto IV*

Tu argomenti: "Se 'l buon voler dura,  
la violenza altrui per qual ragione  
di meritar mi scema la misura?". 21  
Ancor di dubitar ti dà cagione  
parer tornarsi l'anime a le stelle,  
secondo la sentenza di Platone. 24  
Queste son le question che nel tuo velle  
pontano igualmente; e però pria  
tratterò quella che più ha di felle. 27  
D'i Serafin colui che più s'india,  
Moisè, Samuel, e quel Giovanni  
che prender vuoli, io dico, non Maria, 30  
non hanno in altro cielo i loro scanni  
che questi spirti che mo t'appariro,  
né hanno a l'esser lor più o meno anni; 33  
ma tutti fanno bello il primo giro,  
e differentemente han dolce vita  
per sentir più e men l'eterno spiro. 36

# *Paradiso - Canto IV*

Qui si mostraro, non perché sortita sia questa spera lor, ma per far segno de la celestial c'ha men salita.	39
Così parlar conviensi al vostro ingegno, però che solo da sensato apprende ciò che fa poscia d'intelletto degno.	42
Per questo la Scrittura condescende a vostra facultate, e piedi e mano attribuisce a Dio, e altro intende;	45
e Santa Chiesa con aspetto umano Gabriel e Michel vi rappresenta, e l'altro che Tobia rifece sano.	48
Quel che Timeo de l'anime argomenta non è simile a ciò che qui si vede, però che, come dice, par che senta.	51
Dice che l'alma a la sua stella riede, credendo quella quindi esser decisa quando natura per forma la diede;	54

# *Paradiso - Canto IV*

e forse sua sentenza è d'altra guisa  
che la voce non suona, ed esser puote  
con intenzion da non esser derisa. 57

S'elli intende tornare a queste ruote  
l'onor de la influenza e 'l biasmo, forse  
in alcun vero suo arco percuote. 60

Questo principio, male inteso, torse  
già tutto il mondo quasi, sì che Giove,  
Mercurio e Marte a nominar trascorse. 63

L'altra dubitazion che ti commove  
ha men velen, però che sua malizia  
non ti poria menar da me altrove. 66

Parere ingiusta la nostra giustizia  
ne li occhi d'i mortali, è argomento  
di fede e non d'eretica nequizia. 69

Ma perché puote vostro accorgimento  
ben penetrare a questa veritate,  
come disiri, ti farò contento. 72

# *Paradiso - Canto IV*

Se violenza è quando quel che pate  
niente conferisce a quel che sforza,  
non fuor quest'alme per essa scusate; 75  
ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,  
ma fa come natura face in foco,  
se mille volte violenza il torza. 78  
Per che, s'ella si piega assai o poco,  
segue la forza; e così queste fero  
possendo rifuggir nel santo loco. 81  
Se fosse stato lor volere intero,  
come tenne Lorenzo in su la grada,  
e fece Muzio a la sua man severo, 84  
così l'avria ripinte per la strada  
ond'eran tratte, come fuoro sciolte;  
ma così salda voglia è troppo rada. 87

## **Volontà assoluta e relativa (91-117)**

La spiegazione di Beatrice ha acceso un nuovo dubbio in Dante, tale che non potrebbe risolverlo da solo: lei ha detto che le anime beate non possono mentire e il poeta ha sentito da Piccarda che Costanza è sempre stata fedele in cuore alla regola monastica, il che sembra contraddire le parole di Beatrice. La donna spiega che spesso, per evitare un pericolo, si fa quello che non si vorrebbe, come Alcmeone che uccise la madre su preghiera del padre. In questi casi la violenza patita si mescola alla volontà, per cui le offese a Dio non possono essere scusate. La volontà assoluta non acconsente al male, ma quella relativa vi acconsente in quanto ha timore di subire un danno maggiore se si oppone. Dunque, quando Piccarda ha fatto quell'affermazione si riferiva alla volontà assoluta, mentre ciò che ha detto Beatrice riguardava la volontà relativa e tra le due cose non c'è contraddizione. La spiegazione di Beatrice è come un fiume che sgorga dalla fonte di ogni verità (Dio), ed essa placa entrambi i dubbi espressi da Dante.

## **Nuovo dubbio di Dante (118-142)**

Dante si rivolge nuovamente a Beatrice e le esprime la sua gratitudine per aver risolto le sue incertezze, che è tale che la donna può essere ricompensata solo da Dio. Dante dichiara che l'intelletto umano non si sazia mai se non è illuminato dalla luce della verità divina, per cui si posa in essa appena l'ha raggiunta, come una fiera nella tana. Tale desiderio di raggiungere la verità fa nascere sempre nuovi dubbi come dei germogli, per effetto di un impulso naturale, e ciò spinge Dante a manifestare a Beatrice una nuova incertezza che è nata in lui. Il poeta vuole sapere se l'uomo può compensare il voto non compiuto con un'opera buona e Beatrice gli rivolge uno sguardo talmente pieno di amore che la vista di Dante è abbagliata ed egli è costretto ad abbassare gli occhi, smarrito.

# *Paradiso - Canto IV*

lo vo' saper se l'uom può sodisfarvi  
ai voti manchi sì con altri beni,  
ch'a la vostra statera non sien parvi». 138  
Beatrice mi guardò con li occhi pieni  
di faville d'amor così divini,  
che, vinta, mia virtute diè le reni,  
e quasi mi perdei con li occhi chini. 142

# *Paradiso - Canto V*

*Tardo pomeriggio di mercoledì 13 aprile 1300*

## **Argomento del Canto**

Ancora nel I Cielo della Luna. Beatrice spiega a Dante il valore del voto e la possibilità di permutarne la materia. Ammonimento agli uomini. Ascesa al II Cielo di Mercurio: incontro con gli spiriti operanti per la gloria terrena, tra cui Giustiniano.

## **Beatrice spiega a Dante il valore del voto (1-33)**

Beatrice spiega a Dante che se lei abbaglia la sua vista ciò non deve stupirlo, poiché la donna vede nella mente di Dio e quindi accresce il proprio splendore. Beatrice si rende conto che l'intelletto del poeta è illuminato dalla verità, la quale è il solo bene che possa sedurre l'animo umano, quindi si dice pronta a rispondere alla sua domanda circa la possibilità di riparare al voto inadempito. La donna spiega che la libera volontà è il dono più prezioso che Dio abbia fatto agli uomini e agli angeli, creature dotate di intelletto: ciò chiarisce l'alto valore del voto, purché sia fatto in modo tale da essere bene accetto a Dio, dal momento che il voto presuppone il sacrificio volontario della stessa volontà di chi lo pronuncia. Dunque nulla può essere offerto come compenso, poiché sarebbe come voler fare un'opera buona col provento di un furto.

## Possibilità di permutare la materia del voto (34-63)

Beatrice ha ormai chiarito il punto principale, ma poiché la Chiesa talvolta dispensa dal voto pronunciato è necessaria un'ulteriore spiegazione: Dante è invitato ad ascoltare con attenzione e a tenere a mente ciò che Beatrice gli dirà. La donna spiega che l'essenza del voto consiste nella materia, cioè in quello che viene offerto, e nel patto che si stipula con Dio. Quest'ultimo non può mai essere cancellato, come detto prima, per cui agli Ebrei fu imposto di provvedere ai sacrifici, pur essendo prevista talvolta la permuta di ciò che si doveva immolare. La materia del voto, invece, può essere cambiata, a condizione tuttavia che ciò sia consentito dall'autorità della Chiesa e che la materia sia sostituita con una cosa più preziosa. In ogni caso, se la cosa promessa ha un valore superiore a qualunque altra, la permuta non è permessa.

## **Ammonimento agli uomini sul voto (64-84)**

Beatrice rivolge un severo monito agli uomini, affinché non prendano alla leggera l'importanza del voto: essi devono mantenere i voti fatti ed essere oculati e prudenti nel compierli, non comportandosi come **lefte** che sacrificò la propria figlia o come **Agamennone** che fece la stessa cosa con **Ifigenia** per soddisfare la promessa agli dei. I Cristiani devono essere più ponderati e non pronunciare i voti con troppa leggerezza: meglio attenersi alle Sacre Scritture e all'autorità della Chiesa, sufficienti per ottenere la salvezza. Gli uomini non devono farsi trascinare dalla cupidigia come pecore matte, o come l'agnello che lascia il latte della madre, inducendo il Giudeo che vive tra loro a ridere dei loro atti.

# Paradiso - Canto V

Così Beatrice a me com'io scrivo;  
poi si rivolse tutta disiante  
a quella parte ove 'l mondo è più vivo. 87  
Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiente  
puoser silenzio al mio cupido ingegno,  
che già nuove questioni avea davante; 90  
e sì come saetta che nel segno  
percuote pria che sia la corda queta,  
così corremmo nel secondo regno. 93  
Quivi la donna mia vid'io sì lieta,  
come nel lume di quel ciel si mise,  
che più lucente se ne fé 'l pianeta. 96  
E se la stella si cambiò e rise,  
qual mi fec'io che pur da mia natura  
trasmutabile son per tutte guise! 99  
Come 'n peschiera ch'è tranquilla e pura  
traggonsi i pesci a ciò che vien di fori  
per modo che lo stimin lor pastura, 102

# Paradiso - Canto V

sì vid'io ben più di mille splendori  
trarsi ver' noi, e in ciascun s'udìa:  
«Ecco chi crescerà li nostri amori». 105

E sì come ciascuno a noi venìa,  
vedeasi l'ombra piena di letizia  
nel folgór chiaro che di lei uscia. 108

Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia  
non procedesse, come tu avresti  
di più savere angosciosa carizia; 111

e per te vederai come da questi  
m'era in disio d'udir lor condizioni,  
sì come a li occhi mi fur manifesti. 114

«O bene nato a cui veder li troni  
del triunfo eternal concede grazia  
prima che la milizia s'abbandoni, 117

del lume che per tutto il ciel si spazia  
noi semo accesi; e però, se disii  
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia». 120

# Paradiso - Canto V

«Io veggio ben sì come tu t'annidi  
nel proprio lume, e che de li occhi il traggi,  
perch'e' corusca sì come tu ridi; 126  
ma non so chi tu se', né perché aggi,  
anima degna, il grado de la spera  
che si vela a' mortai con altrui raggi». 129  
Questo diss'io diritto alla lumera  
che pria m'avea parlato; ond'ella fessi  
lucente più assai di quel ch'ell'era. 132  
Sì come il sol che si cela elli stessi  
per troppa luce, come 'l caldo ha róse  
le temperanze d'i vapori spessi, 135  
per più letizia sì mi si nascose  
dentro al suo raggio la figura santa;  
e così chiusa chiusa mi rispuose  
nel modo che 'l seguente canto canta. 139

# *Paradiso - Canto VI*

## *Sera di mercoledì 13 aprile 1300*

### **Argomento del Canto**

Ancora nel Il Cielo di Mercurio. Giustiniano si presenta a Dante. Digressione sulla storia dell'Impero romano. Invettiva contro i Guelfi e i Ghibellini. Condizione degli spiriti operanti per la gloria terrena. Presentazione di Romeo di Villanova.

# Paradiso - Canto VI

«Poscia che Costantin l'aquila volse  
contr'al corso del ciel, ch'ella seguio  
dietro a l'antico che Lavina tolse, 3  
cento e cent'anni e più l'uccel di Dio  
ne lo stremo d'Europa si ritenne,  
vicino a' monti de' quai prima uscìo; 6  
e sotto l'ombra de le sacre penne  
governò 'l mondo lì di mano in mano,  
e, sì cangiando, in su la mia pervenne. 9  
Cesare fui e son Iustiniano,  
che, per voler del primo amor ch'i' sento,  
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano. 12  
E prima ch'io a l'ovra fossi attento,  
una natura in Cristo esser, non piùè,  
credea, e di tal fede era contento; 15  
ma 'l benedetto Agapito, che fue  
sommo pastore, a la fede sincera  
mi dirizzò con le parole sue. 18

# *Paradiso - Canto VI*

Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,  
vegg'io or chiaro sì, come tu vedi  
ogni contraddizione e falsa e vera. 21

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
a Dio per grazia piacque di spirarmi  
l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi; 24

e al mio Belisar commendai l'armi,  
cui la destra del ciel fu sì congiunta,  
che segno fu ch'i' dovessi posarmi. 27

Or qui a la question prima s'appunta  
la mia risposta; ma sua condizione  
mi stringe a seguitare alcuna giunta, 30

perché tu veggi con quanta ragione  
si move contr'al sacrosanto segno  
e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone. 33

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno  
di reverenza; e cominciò da l'ora  
che Pallante morì per darli regno. 36

## Storia dell'aquila: dai re alla Repubblica (37-54)

Giustiniano ripercorre le vicende storiche dell'aquila imperiale, da quando dimorò per trecento anni in Alba Longa fino al momento in cui Orazi e Curiazi si batterono fra loro. Seguì il ratto delle Sabine, l'oltraggio a Lucrezia che causò la cacciata dei re e le prime vittorie contro i popoli vicini a Roma; in seguito i Romani portarono l'aquila contro i Galli di Brenno, contro Pirro, contro altri popoli italici, guerre che diedero gloria a Torquato<sup>1</sup>, a Quinzio Cincinnato, ai Deci e ai Fabi. L'aquila sbaragliò i Cartaginesi che passarono le Alpi al seguito di Annibale, là dove nasce il fiume Po; sotto le insegne imperiali conobbero i loro primi trionfi Scipione e Pompeo, e l'aquila parve amara al colle di Fiesole, sotto il quale nacque Dante.

<sup>1</sup> Tito Manlio Torquato (... – 202 a.C.) è stato un politico romano, fu console romano nel 235 a.C. e nel 224 a.C., censore nel 231 a.C. e dittatore nel 208 a.C. Il suo consolato viene anche ricordato perché il tempio di Giano fu chiuso per la seconda volta nella storia romana (la prima volta avvenne durante il regno di Numa Pompilio quasi cinque secoli prima).

# Paradiso - Canto VI

## Storia dell'aquila: l'età imperiale (55-96)

Nel periodo vicino alla nascita di Cristo, l'aquila venne presa in mano da Cesare, che realizzò straordinarie imprese in Gallia lungo i fiumi Varo, Reno, Isère, Loira, Senna, Rodano. Cesare passò poi il Rubicone e iniziò la guerra civile con Pompeo, portandosi prima in Spagna, poi a Durazzo, vincendo infine la battaglia di Farsàlo e costringendo Pompeo a riparare in Egitto. Dopo una breve deviazione nella Troade, sconfisse Tolomeo in Egitto e Iuba, re della Mauritania, per poi tornare in Occidente dove erano gli ultimi pompeiani. Il suo successore Augusto sconfisse Bruto e Cassio, poi fece guerra a Modena e Perugia, infine sconfisse Cleopatra che si uccise facendosi mordere da un serpente. Augusto portò l'aquila fino al Mar Rosso, garantendo a Roma la pace e facendo addirittura chiudere per sempre il tempio di Giano. Ma tutto ciò che l'aquila aveva fatto fino ad allora diventa poca cosa se si guarda al terzo imperatore (Tiberio), poiché la giustizia divina gli concesse di compiere la vendetta del peccato originale, con la crocifissione di Cristo. Successivamente con Tito punì la stessa vendetta, con la conquista di Gerusalemme; poi, quando la Chiesa di Roma fu minacciata dai Longobardi, fu soccorsa da Carlo Magno.

## **Invettiva contro Guelfi e Ghibellini (97-111)**

Terminata la sua digressione, Giustiniano invita Dante a giudicare l'operato di Guelfi e Ghibellini che è causa dei mali del mondo: i primi si oppongono al simbolo imperiale dell'aquila appoggiandosi ai gigli d'oro della casa di Francia, i secondi se ne appropriano per i loro fini politici, per cui è arduo stabilire chi dei due sbaglia di più. I Ghibellini dovrebbero fare i loro maneggi sotto un altro simbolo, poiché essi lo separano dalla giustizia; Carlo II d'Angiò, d'altronde, non creda di poterlo abbattere coi suoi Guelfi, dal momento che l'aquila coi suoi artigli ha scuoiato leoni più feroci di lui. I figli spesso pagano le colpe dei padri e Dio non cambierà certo il simbolo dell'aquila con quello dei gigli della monarchia francese.

# Paradiso - Canto VI

Questa picciola stella si correda  
di buoni spirti che son stati attivi  
perché onore e fama li succeda: 114  
e quando li disiri poggian quivi,  
sì disviando, pur convien che i raggi  
del vero amore in sù poggin men vivi. 117  
Ma nel commensurar d'i nostri gaggi  
col merto è parte di nostra letizia,  
perché non li vedem minor né maggi. 120  
Quindi addolcisce la viva giustizia  
in noi l'affetto sì, che non si puote  
torcer già mai ad alcuna nequizia. 123  
Diverse voci fanno dolci note;  
così diversi scanni in nostra vita  
rendon dolce armonia tra queste rote. 126

# Paradiso - Canto VI

E dentro a la presente margarita  
luce la luce di Romeo, di cui  
fu l'ovra grande e bella mal gradita. 129  
Ma i Provenzai che fecer contra lui  
non hanno riso; e però mal cammina  
qual si fa danno del ben fare altrui. 132  
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
Ramondo Beringhiere, e ciò li fece  
Romeo, persona umile e peregrina. 135  
E poi il mosser le parole bieche  
a dimandar ragione a questo giusto,  
che li assegnò sette e cinque per diece, 138  
indi partissi povero e vetusto;  
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe  
mendicando sua vita a frusto a frusto,  
assai lo loda, e più lo loderebbe». 142

# *Paradiso - Canto VII*

## *Sera di mercoledì 13 aprile 1300*

### **Argomento del Canto**

Ancora nel Il Cielo di Mercurio. Canto e allontanamento degli spiriti operanti per la gloria terrena, tra cui Giustiniano. Beatrice spiega a Dante perché Dio ha punito la crocifissione di Cristo e perché ha scelto questo modo per redimere l'umanità. Ulteriore spiegazione circa la corruttibilità degli elementi.

## **Canto e allontanamento delle anime (1-9)**

Alla fine del suo discorso, Giustiniano intona un canto in cui inneggia a Dio, signore degli eserciti, che illumina gli spiriti di questo Cielo; il beato ruota al ritmo del suo stesso canto, risplendendo doppiamente e imitato dagli altri spiriti che, sfavillando velocissimi, si allontanano e si sottraggono allo sguardo di Dante.

## **Beatrice spiega perché fu giusto punire la crocifissione di Cristo (10-51)**

Dante è colto da un dubbio e vorrebbe chiedere spiegazioni a Beatrice, tuttavia si trattiene per la riverenza che prova naturalmente nei suoi confronti. La donna intuisce comunque la sua incertezza e gli sorride in modo tale che renderebbe felice anche un uomo nel fuoco, quindi gli rivela di conoscere il suo dubbio, ovvero come può essere stata giusta la punizione di una giusta vendetta (la crocifissione di Cristo). Beatrice promette di risolvere ogni incertezza e spiega che Adamo, primo uomo, non volle sottostare al divieto divino e commise il peccato originale, condannando in tal modo tutta l'umanità.

## **Beatrice spiega perché fu giusto punire la crocifissione di Cristo (10-51) (segue)**

Questa è stata per secoli nell'errore, finché a Dio piacque incarnarsi nella natura umana con la nascita di Gesù: questa natura umana era pura e senza macchia nella persona di Cristo, ma era colpevole in se stessa in quanto aveva peccato ed era stata cacciata dal Paradiso Terrestre. La pena della crocifissione fu dunque giustissima, in quanto applicata alla natura umana di per sé, ma assolutamente ingiusta in quanto applicata alla persona di Cristo. Dallo stesso atto nacquero conseguenze diverse, poiché essa piacque a Dio per motivi giusti e agli Ebrei per motivi abietti, dunque Dante non si deve stupire se si dice che Dio giustamente punì quell'azione.

## **Beatrice spiega perché Dio scelse quel modo per redimere l'umanità (52-90)**

Beatrice intuisce che la spiegazione ha generato un nuovo dubbio in Dante, poiché il poeta non comprende per quale motivo Dio abbia scelto proprio questa via per redimere l'umanità dal peccato originale. Beatrice spiega che questo mistero è inconoscibile a chi non arda dell'amore divino, tuttavia, poiché comprendere questo è arduo all'intelletto umano, lei fornirà una spiegazione esauriente. La bontà divina disprezza ogni odio e, ardendo in se stessa, produce ogni bellezza del creato: ciò che nasce da essa non ha fine ed è totalmente libero, poiché non soggiace alle cause seconde, fra cui le influenze dei Cieli. Più la cosa creata è conforme alla bontà divina, più piace ad essa: la creatura umana possiede tutte queste doti, ma se ne manca anche una sola perde la sua nobiltà. Il peccato è ciò che la rende schiava delle passioni e la allontana da Dio, e la natura umana non può recuperare la sua nobiltà dopo aver peccato, se non ripara con una adeguata punizione.

# *Paradiso - Canto VII*

Vostra natura, quando peccò tota  
nel seme suo, da queste dignitadi,  
come di paradiso, fu remota; 87  
né ricovrar potiensì, se tu badi  
ben sottilmente, per alcuna via,  
senza passar per un di questi guadi: 90  
o che Dio solo per sua cortesia  
dimesso avesse, o che l'uom per sé isso  
avesse sodisfatto a sua follia. 93  
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso  
de l'eterno consiglio, quanto puoi  
al mio parlar distrettamente fisso. 96  
Non potea l'uomo ne' termini suoi  
mai sodisfar, per non potere ir giuso  
con umiltate obediendo poi, 99  
quanto disobediendo intese ir suso;  
e questa è la cagion per che l'uom fue  
da poter sodisfar per sé dischiuso. 102

# *Paradiso - Canto VII*

Dunque a Dio convenia con le vie sue  
riparar l'omo a sua intera vita,  
dico con l'una, o ver con amendue. 105

Ma perché l'ovra tanto è più gradita  
da l'operante, quanto più appresenta  
de la bontà del core ond'ell'è uscita, 108  
la divina bontà che 'l mondo imprenta,  
di proceder per tutte le sue vie,  
a rilevarvi suso, fu contenta. 111

Né tra l'ultima notte e 'l primo die  
sì alto o sì magnifico processo,  
o per l'una o per l'altra, fu o fie: 114  
ché più largo fu Dio a dar sé stesso  
per far l'uom sufficiente a rilevarsi,  
che s'elli avesse sol da sé dimesso; 117  
e tutti li altri modi erano scarsi  
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio  
non fosse umiliato ad incarnarsi. 120

# *Paradiso - Canto VII*

Or per empierci bene ogni disio,  
ritorno a dichiararti in alcun loco,  
perché tu veggi lì così com'io. 123

Tu dici: "Io veggio l'acqua, io veggio il foco,  
l'aere e la terra e tutte lor misture  
venire a corruzione, e durar poco; 126  
e queste cose pur furon creature;  
per che, se ciò ch'è detto è stato vero,  
esser dovrien da corruzion sicure". 129

Li angeli, frate, e 'l paese sincero  
nel qual tu se', dir si posson creati,  
sì come sono, in loro essere intero; 132  
ma li elementi che tu hai nomati  
e quelle cose che di lor si fanno  
da creata virtù sono informati. 135

Creata fu la materia ch'elli hanno;  
creata fu la virtù informante  
in queste stelle che 'ntorno a lor vanno. 138

# *Paradiso - Canto VII*

L'anima d'ogne bruto e de le piante  
di compassion potenziata tira  
lo raggio e 'l moto de le luci sante; 141  
ma vostra vita senza mezzo spira  
la somma beninanza, e la innamora  
di sé sì che poi sempre la disira. 144  
E quinci puoi argomentare ancora  
vostra resurrezion, se tu ripensi  
come l'umana carne fessi allora  
che li primi parenti intrambo fensi». 148

# *Paradiso - Canto VIII*

## *Sera di mercoledì 13 aprile 1300*

### **Argomento del Canto**

Ascesa al III Cielo di Venere. Incontro con gli spiriti amanti. Colloquio con l'anima di Carlo Martello. Spiegazione sulle diverse inclinazioni degli uomini volute dalla Provvidenza.

## **Ascesa al III Cielo di Venere. Gli spiriti amanti (1-30)**

Dante spiega che il mondo pagano credeva che la dea Venere diffondesse dal terzo pianeta la tendenza all'amore sensuale, per cui gli antichi adoravano questa divinità e anche Dione e Cupido, madre e figlio della dea. Essi identificavano con Venere l'astro che in certi periodi dell'anno appare prima del Sole, in altri dopo di esso. Dante non si accorge di ascendere al III Cielo, se non per il fatto che la bellezza di Beatrice è accresciuta: poi vede varie luci (gli spiriti amanti) ruotare in cerchio più o meno veloci, simili a faville che si distinguono nella fiamma o a una voce modulante che si sente insieme a una voce ferma. Le luci si avvicinano a Dante e Beatrice rapidissime, più veloci di qualunque folgore si sia mai vista sulla Terra. Quelle più vicine a Dante intonano il canto Osanna, in modo tale che il poeta ha sempre avuto il desiderio di sentire ancora quella melodia.

# *Paradiso - Canto VIII*

Indi si fece l'un più presso a noi  
e solo incominciò: «Tutti sem presti  
al tuo piacer, perché di noi ti gioi. 33  
Noi ci volgiam coi principi celesti  
d'un giro e d'un girare e d'una sete,  
ai quali tu del mondo già dicesti: 36  
'Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete';  
e sem sì pien d'amor, che, per piacerti,  
non fia men dolce un poco di quiete». 39  
Poscia che li occhi miei si fuoro offerti  
a la mia donna reverenti, ed essa  
fatti li avea di sé contenti e certi, 42  
rivolversi a la luce che promessa  
tanto s'avea, e «Deh, chi siete?» fue  
la voce mia di grande affetto impressa. 45  
E quanta e quale vid'io lei far piùe  
per allegrezza nova che s'accrebbe,  
quando parlai, a l'allegrezze sue! 48

# *Paradiso - Canto VIII*

Così fatta, mi disse: «Il mondo m'ebbe  
giù poco tempo; e se più fosse stato,  
molto sarà di mal, che non sarebbe. 51  
La mia letizia mi ti tien celato  
che mi raggia dintorno e mi nasconde  
quasi animal di sua seta fasciato. 54  
Assai m'amasti, e avesti ben onde;  
che s'io fossi giù stato, io ti mostrava  
di mio amor più oltre che le fronde. 57  
Quella sinistra riva che si lava  
di Rodano poi ch'è misto con Sorga,  
per suo signore a tempo m'aspettava, 60  
e quel corno d'Ausonia che s'imborga  
di Bari e di Gaeta e di Catona  
da ove Tronto e Verde in mare sgorga. 63  
Fulgeami già in fronte la corona  
di quella terra che 'l Danubio riga  
poi che le ripe tedesche abbandona. 66

# Paradiso - Canto VIII

E la bella Trinacria, che caliga  
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo  
che riceve da Euro maggior briga, 69  
non per Tifeo ma per nascente solfo,  
attesi avrebbe li suoi regi ancora,  
nati per me di Carlo e di Ridolfo, 72  
se mala signoria, che sempre accora  
li popoli soggetti, non avesse  
mosso Palermo a gridar: "Mora, mora!". 75  
E se mio frate questo antivedesse,  
l'avara povertà di Catalogna  
già fuggeria, perché non li offendesse; 78  
ché veramente proveder bisogna  
per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca  
carcata più d'incarco non si pogna. 81  
La sua natura, che di larga parca  
discese, avria mestier di tal milizia  
che non curasse di mettere in arca». 84

# Paradiso - Canto VIII

«Però ch'i' credo che l'alta letizia  
che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,  
là 've ogne ben si termina e s'inizia, 87  
per te si veggia come la vegg'io,  
grata m'è più; e anco quest'ho caro  
perché 'l discerni rimirando in Dio. 90  
Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,  
poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso  
com'esser può, di dolce seme, amaro». 93  
Questo io a lui; ed elli a me: «S'io posso  
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi  
terrai lo viso come tien lo dosso. 96  
Lo ben che tutto il regno che tu scandi  
volge e contenta, fa esser virtute  
sua provedenza in questi corpi grandi. 99  
E non pur le nature provvedute  
sono in la mente ch'è da sé perfetta,  
ma esse insieme con la lor salute: 102

# Paradiso - Canto VIII

per che quantunque quest'arco saetta  
disposto cade a proveduto fine,  
sì come cosa in suo segno diretta. 105

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine  
producerebbe sì li suoi effetti,  
che non sarebbero arti, ma ruine; 108

e ciò esser non può, se li 'ntelletti  
che muovon queste stelle non son manchi,  
e manco il primo, che non li ha perfetti. 111

Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?».   
E io: «Non già; ché impossibil veggio  
che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi». 114

Ond'elli ancora: «Or di': sarebbe il peggio  
per l'omo in terra, se non fosse cive?».   
«Sì», rispuos'io; «e qui ragion non cheggio». 117

«E puot'elli esser, se giù non si vive  
diversamente per diversi uffici?  
Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive». 120

# *Paradiso - Canto VIII*

Sì venne deducendo infino a quici;  
poscia conchiuse: «Dunque esser diverse  
convien di vostri effetti le radici: 123  
per ch'un nasce Solone e altro Serse,  
altro Melchisedèch e altro quello  
che, volando per l'aere, il figlio perse. 126  
La circular natura, ch'è suggello  
a la cera mortal, fa ben sua arte,  
ma non distingue l'un da l'altro ostello. 129  
Quinci addivien ch'Esaù si diparte  
per seme da Iacòb; e vien Quirino  
da sì vil padre, che si rende a Marte. 132  
Natura generata il suo cammino  
simil farebbe sempre a' generanti,  
se non vincessesse il proveder divino. 135  
Or quel che t'era dietro t'è davanti:  
ma perché sappi che di te mi giova,  
un corollario voglio che t'ammanti. 138

# *Paradiso - Canto VIII*

Sempre natura, se fortuna trova  
discorde a sé, com'ogne altra semente  
fuor di sua region, fa mala prova. 141

E se 'l mondo là giù ponesse mente  
al fondamento che natura pone,  
seguendo lui, avria buona la gente. 144

Ma voi torcete a la religione  
tal che fia nato a cignersi la spada,  
e fate re di tal ch'è da sermone;  
onde la traccia vostra è fuor di strada». 148

# *Paradiso - Canto IX*

## *Notte di mercoledì 13 aprile 1300*

### **Argomento del Canto**

Ancora nel III Cielo di Venere. Profezia di Carlo Martello sulla sua discendenza. Incontro con Cunizza da Romano e sue profezie. Incontro con Folchetto di Marsiglia, che indica a Dante l'anima di Raab. Folchetto condanna l'avarizia dei religiosi.

# *Paradiso - Canto IX*

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,  
m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni  
che ricever doveva la sua semenza; 3  
ma disse: «Taci e lascia muover li anni»;  
sì ch'io non posso dir se non che pianto  
giusto verrà di retro ai vostri danni. 6  
E già la vita di quel lume santo  
rivolta s'era al Sol che la riempie  
come quel ben ch'a ogni cosa è tanto. 9  
Ahi anime ingannate e fatture empie,  
che da sì fatto ben torcete i cuori,  
drizzando in vanità le vostre tempie! 12

## **Incontro con Cunizza da Romano (13-36)**

La luce di un altro beato si avvicina a Dante e il suo splendore gli fa capire che desidera parlare con lui, per cui il poeta si rivolge con uno sguardo a Beatrice e la donna gli fa un cenno d'assenso. Dante parla allora allo spirito e lo prega di rispondergli, dimostrando così che può leggere i suoi desideri nella sua mente. L'anima smette di cantare e inizia a parlare a Dante, come colui al quale piace fare del bene: essa dichiara che in quella terra (la Marca Trevigiana) compresa tra la Repubblica di Venezia e le sorgenti di Brenta e Piave sorge un colle non molto alto, da dove discese Ezzelino da Romano che esercitò il suo tirannico dominio su tutta la regione. L'anima che parla è sua sorella Cunizza e risplende in questo Cielo perché in vita subì l'influsso del pianeta Venere, anche se la donna perdona a se stessa questa inclinazione e non se ne rammarica, ciò che forse può sembrare difficile da capire al volgo.

## **Profezie di Cunizza (37-63)**

Cunizza indica a Dante l'anima che gli è più vicina (Folchetto di Marsiglia), dicendo che ebbe grande fama nel mondo e che essa durerà ancora molti secoli. Gli uomini dovrebbero cercare di lasciare dietro di sé un buon ricordo sulla Terra, ciò a cui non bada invece il popolo che abita la Marca Trevigiana, né se ne pente pur subendo continui castighi: tuttavia presto i Padovani arrosseranno col proprio sangue l'acqua della palude del Bacchiglione presso Vicenza, in quanto gli abitanti della Marca sono restii al loro dovere. Anche Rizzardo da Camino, attuale signore di Treviso pieno di superbia, ben presto verrà ucciso; e Feltre rimpiangerà il tradimento consumato dal suo vescovo, tanto odioso che nessuno è stato imprigionato per una colpa simile (egli verserà il sangue di alcuni fuorusciti di Ferrara che consegnerà ai loro nemici per mostrarsi di parte, anche se tale condotta sarà conforme a quella di quel paese). Cunizza legge tali profezie nella mente dei Troni, attraverso i quali Dio esercita la sua giustizia e pronuncia queste severe condanne.

## **Incontro con Folchetto di Marsiglia (64-108)**

Cunizza smette di parlare e sembra rivolta a tutt'altro, tornando a danzare in cerchio come faceva prima, mentre lo spirito che ha indicato in precedenza appare a Dante come un rubino colpito dal sole. In Paradiso, osserva il poeta, i beati acquistano fulgore quando gioiscono, come sulla Terra quando si sorride, invece all'Inferno l'ombra diventa oscura quanto più la mente è rattristata. Dante si rivolge allo spirito e afferma che quello legge nella mente divina, perciò nulla può essergli ignoto: perché, allora, la sua voce che canta coi Serafini non risponde ai suoi dubbi? Il poeta non attenderebbe una sua parola, se potesse leggere nella sua mente come il beato in quella di Dante. A questo punto lo spirito spiega che proviene dal Mar Mediterraneo, che si estende per novanta gradi di latitudine cosicché fa meridiano là dove all'inizio fa orizzonte, ed egli è nato tra la foce dell'Ebro e della Magra che per un breve tratto divide la Liguria dalla Toscana. La città in cui nacque, Marsiglia, che subì un'orrenda strage ad opera di Bruto, ha quasi lo stesso tramonto di Bougie, in Algeria (sono sullo stesso meridiano).

## **Incontro con Folchetto di Marsiglia (64-108) (segue)**

Il suo nome fu Folco (Folchetto) e in vita subì l'influsso del Cielo di Venere, così come ora egli risplende in esso: né Didone, che offese la memoria di Creusa e Sicheo, né Fillide, che fu delusa da Demofonte, e neppure Ercole, quando impazzì d'amore per Iole, arsero d'amore quanto fece lui, finché fu in giovane età. Qui, spiega Folchetto, non ci si pente di tale influsso all'amore ma se ne sorride, pensando alla virtù divina che lo ispirò; qui in Paradiso si contempla l'arte divina della creazione che l'amore di Dio abbellisce e si distingue il bene per cui i Cieli danno forma al mondo terreno.

## **Folchetto indica l'anima di Raab (109-126)**

Folchetto vuole appagare tutti i desideri di Dante, quindi deve proseguire in quanto il poeta vuole sapere chi è l'anima che sfolgora accanto al beato, proprio come un'acqua cristallina colpita dal sole. Dante deve sapere che in quella luce c'è l'anima di Raab, il cui splendore si riverbera su tutti gli spiriti amanti di questo Cielo: ella fu assunta nel III Cielo prima di ogni altra anima, in seguito al trionfo di Cristo. Raab è simbolo della grande vittoria ottenuta da Cristo con il sacrificio della croce, poiché ella favorì la prima vittoria militare di Giosuè in Terrasanta, la regione di cui ora il papa poco si ricorda.

# Paradiso - Canto IX

La tua città, che di colui è pianta  
che pria volse le spalle al suo fattore  
e di cui è la 'nvidia tanto pianta, 129  
produce e spande il maladetto fiore  
c'ha disviate le pecore e li agni,  
però che fatto ha lupo del pastore. 132  
Per questo l'Evangelio e i dottor magni  
son derelitti, e solo ai Decretali  
si studia, sì che pare a' lor vivagni. 135  
A questo intende il papa e' cardinali;  
non vanno i lor pensieri a Nazarette,  
là dove Gabriello aperse l'ali. 138  
Ma Vaticano e l'altre parti elette  
di Roma che son state cimitero  
a la milizia che Pietro seguette,  
tosto libere fien de l'avoltero». 142